

INCONTRO

ANNO I

Firenze, 10 Febbraio 1940-XVIII

N. 1

Spedizione in abbonamento postale

POSIZIONE

Non sapremmo allestire un giornale senza una nozione dell'idea di cultura. Cultura è per noi umanità e dunque politica, arte, ricerca, dottrina. Non ci appartengono e non ci interessano le mutilazioni analitiche, sofistiche, barbare, di questa parola: siano amiche od ostili, di cerebrali o di attivisti. I politici, gli artisti, gli studiosi hanno per noi valore positivo fin quando s'ingranano, fanno architettura, si sentono operai d'un'opera sola, membra d'un corpo, voci dell'unico e molteplice spirito umano; fin quando, ben piantati sul proprio, non respingono o trascurano l'altrui, né si atteggiavano a « puri » dell'azione, della creazione, della conoscenza. A ognuno il suo mestiere, e non pensiamo a versatilità o enciclopedismi vani, per quanto vana possa non essere la funzione di qualcuno che si confessa politico fino alla punta dei capelli e letterato fino a quella delle unghie. Ma rivendichiamo alla mente italiana il compito e il destino della sintesi: il buon raccolto delle sue stagioni fertili, felici. Quel che sappiamo della Patria ci insegna questo; tutto quello che di lei e in lei abbiamo vissuto porta a questo punto, a questa conclusione, o piuttosto fondamento.

Un giornale è sempre un movimento. È sempre, quando vale qualcosa, un incontro di diversi; se occorre, di contrari. E perciò « posizione » vuol dire qui pazienza; né vuol avere altro significato se non iniziale. Non s'impartiscono delle direttive, ma si fermano delle premesse. Non si prefigge il fare, ma si dà l'essere. Il libero svolgimento di quest'essere secondo i temperamenti e le capacità: condizione, questa, per un'adunata operosa dell'intelligenza italiana. Abbiamo, nell'intelligenza italiana, una fede che

sconta, per ritrovare sé stessa, la sua pena) ha da farsi strada la storia. Questa è strada segnata. È finalmente matura l'esperienza di trecento anni di lotte civili sul Continente, di risse di cantone. Nulla giova a deluderla ancora.

Ma sola possibile è l'unità centrata e solo centro è Roma fascista e cattolica. Altri non sono. Mosca è un irrigidimento disperato, eroismo re-donneschi può dirsi eroismo, verso l'universale. Mosca può essere un pericolo per i popoli che hanno in casa fame e lusso, servi e padroni, perché la sua velleità di giustizia comune attuata e perfino se rinnegata è più alta delle terribili feudali e dell'ergastolo borghese. Si vince Mosca sopravanzandola: si vince Mosca con la civiltà del lavoro, non con donneschi strilli d'allarme: col dare tutta l'economia al lavoro principio etico, al lavoro dignità umana, non con le risibili insostenibili barricate del capitale. Si vince Mosca pagana facendo della vita carità e milizia, impegno per tutti, responsabilità per tutti, privilegio per nessuno. Questa è l'idea corporativa, che ha la somma fortuna di trovare sul suo cammino buone resistenze da travolgere, bastiglie non retoriche da espugnare. Servizio ci fanno le resistenze; a patto di saper che ci sono; e d'esercitarvi i muscoli sopra. A patto, di non smarrire nella matassa della burocrazia il bandolo della Rivoluzione; di non prendere per fini ultimi quelli che non sono neppure i penultimi; una collaborazione di classi, un'assistenza sociale, umili quanto necessari antecedenti dell'ordine futuro. Si va a un'Italia di bonifica, di ex-deserto pontino, siciliano, libico, estesi da zone a Nazione. Nel lavoro proprietario il diritto nuovo. Qui e solo di qui si vince Marx; questa e questa sola è difesa della civiltà di

ti, ci sta a cuore la politica non come arte del possibile ma come imperativo di perfezione. Questo assumiamo a faccenda anche nostra e l'altra lasciamo agli uomini del mestiere, che non hanno bisogno di lezioni tattiche da noi. Ci sta a cuore la temperatura del 2 ottobre, del 18 dicembre; la calata di Bonaccorsi a Maiorca; l'alsabandiera delle colonie marine; la Monarchia di Dante, il Primato di Gioberti, il Concilio di Mazzini, il Saggio di Pisacane; il lavoro soggetto dell'economia e il Mediterraneo romano; il diritto sguardo e il passo sicuro dei credenti e dei soldati; questa politica ultima e prima. Ci piacciono gli inquieti, quelli che fecero l'Africa e la Spagna, e altre ne faranno. La massa si scalda a gradi, dice un giusto realismo; le Aristocrazie scoecano da quella massa per flogoranti intuizioni, dice un realismo anche migliore. Sognamo a occhi apertissimi il nuovo asceta, quello la cui vita non si sdoppia e la cui norma non patisce eclissi; quello per cui l'eterna borghesia sarà un passato, Virtù della Rivoluzione: creare un tipo umano.

Moderna è nei vivi la tradizione, moderna è cioè nostra è l'arte che oggi ha un senso e che dell'oggi dà testimonianza, qualunque siano i vezzi teorici dei suoi autori. Nel cerchio della modernità si muovono le stesse reazioni alla medesima, e ne parlano il linguaggio. Reazioni, scomuniche, che non hanno risultato alcuno; mentre lo ha e rilevante la critica, se, fedele a una missione estetica e politica insieme, bada al concreto dei valori e non armeggia di parole. L'individualismo critico ci ha saziati; ci fa stomaco — se mai ci piacciono — il cinismo di dei calligrafisti, e l'opera, la pigrizia verbosa, la superficialità impenetrabile come quella trasparente. La formazione d'un gusto italiano, strumento anch'esso all'unificazione europea, è cosa troppo più seria di

curarlo sanguigno, si concentrano anch'essi in loro fazione e quaderni di mala poesia e abomini simili, questi veramente sterzati e da capestro; o intorno al mazzinogegante romanzo di qualche lindoro.

Ad altra concentrazione pensiamo, che è quella di chi lavora con cuore e coll'ingegno, nel clima moderno italiano, clima di questi trent'anni, clima comune a tutte le tendenze vive; e anche noi siamo qui a impaginare, a correre, in queste pagine, gli scrittori e gli artisti che qui s'impersonano della presenza Italia, del secolo giovane, del trentennio innovatore. Con noi vorremmo questa gente venuta da tutte le provincie geografiche e ideali, ma riconoscibile a un flego di carbone, a un'apertura di libro, a una cadenza di detto o di pensiero. Ambizione, la nostra, temeraria. Ma ci siamo proposti d'esandirla quanto meglio si potrà; e crediamo di rispondere a un desiderio diffuso. C'è sempre più il bisogno, in questo paese, di far per davvero, di veder l'uomo in viso, anche nelle cose dell'intelligenza, anzi soprattutto in quelle; farla questa adunata; aprire qualche finestra, e cambiar l'aria; perché non va dimenticato che queste benedette tendenze, buone e belle come si diceva di sopra, non sono però l'universo, e guai a pigliar la parte per il tutto: tu rischi di formarti alla contemplazione del tuo naso, o di considerarti poeti tutti e soli i sedici clienti del tuo caffè. Questo degradare da tendenza a fazione, questa nasale miopia, questa chiusa clientela; questo il disagio e il danno che s'accompagnano a un inevitabile « lavoro di ufficio », o un'ortile quanto spontanea ripartizione di attitudini: diciamo pure, di lavoro; Valgono, le tendenze, in quanto una dialettica le unisce, oggi con l'urto e domani con un incontro che integra, con uno



Acquaforte di MINO MACCARI

MECCANISMI

Saremo ancora in tempo per ritornare sul significato deterioro che la parola « intellettuale » è andata sempre più assumendo a tutto discapito dell'intelligenza come facoltà dell'intelletto?

Mi domando se saremo ancora in tempo a salvare un significato fascista della parola « intellettuale », o se ci toccherà di inventare un'altra parola per significare quello che di sano, di onesto, di utile e di necessario esiste nell'intellettualità vera. Potremo anche parlare di « intellettuali fascisti », o per dire la stessa cosa, potremo trovare una parola nuova che escluda la radice dell'intelletto?

Il dilemma può sembrare di facile soluzione solo a coloro che credono di poter fare a meno senza distinzioni dell'intelligenza, e degli intellettuali.

Il fatto si è che siccome non in-

re, come si è erroneamente fatto, di mantenere la bella parola « intelligenza, intellettualità » per i democratici che se la tengono bene stretta, per i cervellini dell'epoca al crepuscolo e privercene noi, e creare fra noi questa confusione dell'intellettualità vista come una sorta di pericoloso vizio sociale.

Sembra questione di parole questa e non è, per quanto è vero che sul fatto intelligenza, intellettualità, e nell'umanissimo fatto degli intellettuali, oggi a casa nostra esiste una molto discreta confusione.

Nella parte contraria, invece, quando si dice intelligenza, quando si dice intellettualità, quando si dice intellettuali, si sa benissimo a che cosa si allude; nell'avversario campo delle democrazie, nella vecchia esperienza dei re-